

ULISSE, PENELOPE

e le tre dimensioni della sostenibilità



Ci piacerebbe credere che le donne non siano più relegate ad una sfera sociale, politica, sociale, giuridica e familiare di evidente inferiorità. Piacerebbe alle donne che hanno vissuto, nella loro vita, un percorso di emancipazione personale così importante da poter credere di esserne uscite; piacerebbe alle donne che ne sono ancora lontane. Purtroppo così non è.

Nonostante importanti cambiamenti sociali derivati da anni di lotte e conquiste per l'autodeterminazione, le donne sono sostanzialmente ancora in una posizione di svantaggio. Non per ragioni "naturali", come è ancora necessario ahimè denunciare pubblicamente, ma per scelte discriminanti per lo più effettuate dagli uomini, non senza la stupida complicità o l'ignoranza di molte donne che le hanno rese possibili.

La giornalista e scrittrice, Luciana Castellina, durante un'intervista di Simonetta Sciandivasci apparsa recentemente sul quotidiano La Stampa, (11 luglio 2022, pag.9), a proposito di cosa consigliare alle giovani donne, ha detto: *"L'Italia si accorge di quanto soffriamo solo quando ci ammazzano o quando arrivano le statistiche sulla denatalità. Serve una rivoluzione strutturale (..) vedo che le ragazze si sentono al sicuro, molto di più di quanto lo sono davvero, semplicemente perché la rivoluzione dei costumi le rende più libere (di muoversi, di vestirsi come vogliono, di fare sesso). Ci arrivano più tardi, quando entrano nel mondo del lavoro, a rendersi conto del lavoro che c'è da fare"*.

E ora che pandemia, conflitti, cambiamenti climatici, povertà mettono a dura prova la nostra esistenza lo svantaggio di cui sopra, si mostra in tutta la sua gravità e crudeltà.

Non è necessario riproporre la solita sequenza di dati che ne attestino l'esistenza. Chiunque oggi è al corrente delle statistiche su violenza, povertà, salute, mercato del lavoro, welfare, ecc. Non è necessario riportarli ogni volta per sapere che corrispondono al vero, ma denunciarne gli effetti, questo sì, è ancora necessario.

Tutto questo avviene, infatti, nonostante il fatto che molte delle istanze riguardanti la sostenibilità del modello di sviluppo che sono state portate avanti negli ultimi decenni, sono state sollevate da donne.

Prima della giovane svedese Greta Thunberg o della bambina indiana di nove anni Licypriya Kangujam, tra le più giovani ambientaliste al mondo, fu proprio un'altra donna, Gro Harlem Brundtland, già prima ministra della Norvegia che, nel 1987, in qualità di Presidente della Commissione mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo (*World Commission on Environment and Development, WCED*), istituita dalle Nazioni Unite, redasse il famoso rapporto **"Our common future"**, nel quale venne data la prima storica definizione di sostenibilità ed equità intergenerazionale.

Il suo lavoro è stato un importante stimolo verso una nuova consapevolezza e responsabilità, che hanno condotto la comunità internazionale a realizzare, nel 1992, la Conferenza ONU sull'Ambiente e sullo Sviluppo, l'Agenda del Millennio del 2000 e nel 2015, l'Agenda 2030.

Il concetto di Sviluppo Sostenibile, ampliando la visione della realtà, supera sia la concezione di sviluppo come mera crescita economica, sia la concezione di sostenibilità come semplice idea ambientalista. Inoltre, nel Rapporto si ristabilisce il **fondamentale ruolo dell' "Etica del comportamento umano", che non può più considerarsi illimitato e privo di conseguenze**. Da qui il principio per cui lo Sviluppo Sostenibile è lo *"sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri"*. Il passo successivo prevede di **valutare l'impatto di genere dei progetti finanziati con le risorse pubbliche**, siano esse provenienti dal *NextgenerationUE* o dalla nuova stagione dei Fondi Comunitari, dallo Stato o dalle Amministrazioni locali. E , naturalmente, comportarsi, di conseguenza, con coerenza.

Era difficile allora sostenere che Gro Harlem Brundtland fosse una sconosciuta tanto più che, nel 1998, aveva assunto anche la carica di Direttrice generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) e lo è oggi, quale Incaricata speciale delle Nazioni Unite per i cambiamenti climatici.

Ciò nonostante, in Italia il suo nome e il suo lavoro sono passati del tutto inosservati. In quanto alla giovane attivista svedese, essa viene nominata non più di una volta all'anno, quando cioè si riunisce il movimento dei giovani attivisti del *Fridays for future*, come sta avvenendo in questi giorni a Torino.

Come si possa poi parlare di sostenibilità se i diritti delle donne sono ancora minacciati e, troppo spesso, non riconosciuti è ancora un'altro aspetto del problema.

Il movimento femminista a livello globale sostiene, con ragione, che **risolvere la disparità di genere è fondamentale per costruire un mondo sostenibile e finché le donne e i loro diritti resteranno tagliati fuori dal dibattito sulla sostenibilità, questo non sarà mai autentico**.

Anne Karpf, sociologa e giornalista, in *"How women can save the planet"* (Hurst, 2021) propone una narrazione differente e critica sulle azioni per il cambiamento climatico partendo dall'analisi del linguaggio intorno alla crisi climatica.

Un esempio: *"L'emergenza climatica non colpisce tutti allo stesso modo: le donne vengono colpite più duramente dai disastri naturali, specialmente nelle aree più povere del mondo, ed hanno più possibilità degli uomini di morire a causa dei cambiamenti climatici"*. Il linguaggio utilizzato da politici e media può nascondere più di quanto riveli. Prendiamo la parola "disastro naturale": non c'è nulla di *"naturale"* nei disastri che hanno colpito il nostro pianeta a causa del riscaldamento globale. Non sono incidenti strani - scrive la Karpf - ma il culmine del degrado ambientale a lungo termine causato dall'attività umana. Ma anche nella parola *"attività umana"*, l'ambiguità del linguaggio emerge nuovamente. In Occidente viene invocato

comunemente un "noi" universale, stabilendo una nozione astratta di "umanità" che danneggia un pianeta vulnerabile.

Ma cosa succede se scaviamo ulteriormente per scomporre questo "noi"?

Scopriamo, ad esempio, che gli stati nazionali più ricchi del mondo sono responsabili dell'86% delle emissioni globali di CO2 (rispetto al 14% della metà più povera) o che il britannico medio emette più carbonio in due settimane di quanto un cittadino dell'Uganda, il Malawi, o la Somalia lo fa in un anno.

E non ci si preoccupa principalmente di come questo "noi" si scomponga quando consideriamo il genere. La delegazione iniziale del Regno Unito per la conferenza Cop26 delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a Glasgow era composta interamente da uomini. Ma sono le donne, in particolare le donne nel sud del mondo, a soffrire maggiormente della crisi, e sono proprio quelle stesse donne che hanno fatto il minimo per provocarlo senza avere accesso ai tavoli delle trattative intergovernative.

L'economista britannica Kate Raworth ha avanzato il concetto di "**doughnut economics**". Con questo concetto la Raworth sintetizza le sfide legate al clima e al benessere sociale in una serie di fattori che devono essere portati a un equilibrio per poter garantire un futuro al pianeta e così alle future generazioni.

L'autrice prende l'immagine della ciambella e spiega che l'anello interno simboleggia la necessità di soddisfare i bisogni primari di ognuno di noi (un luogo in cui vivere, salute, istruzione, vita comunitaria, cibo) e idealmente nessun abitante del nostro Pianeta dovrebbe stare al di sotto di questa soglia minima. L'anello esterno rappresenta le risorse che il Pianeta è in grado di fornire, il punto fino a cui possiamo spingerci per soddisfare questi bisogni senza danneggiarlo o danneggiarlo ulteriormente.

Secondo la studiosa la nostra economia dovrebbe collocarsi nello spazio tra i due



anelli. In sostanza: **siamo tutti cresciuti in un mondo fatto di disuguaglianze ma ci sono ancora delle alternative.**

In questi mesi, anche in Italia, abbiamo letto o ascoltato posizioni di opinionisti o politici che hanno profetizzato che le donne ereditano la Terra perché sono più dotate per affrontare l'epoca attuale, perché sanno sacrificarsi, guardare lontano, prendersi cura. Alcune di loro sono considerate "*madri della Terra*".

Un processo che la professoressa di Scienze sociali dell'Università di Manchester, Sherilyn MacGregor, ha definito "**femminilizzazione delle responsabilità**", cioè l'idea secondo cui sono le decisioni delle donne, e la loro impronta ecologica, a potere cambiare la situazione perché sono spesso loro, per esempio, a decidere degli acquisti di una famiglia.

Altre sono definite "*guerriere per il clima*", come ad esempio le donne brasiliane che si oppongono alle estrazioni in Amazzonia e corrono grandi rischi personali. In altre epoche siamo state descritte come "*angeli del focolare*" o "*appartenenti al gentil sesso*". Si tratta di gabbie mentali che ben conosciamo.

Ma la lotta al cambiamento climatico non è una esclusiva responsabilità delle donne né un peso che deve essere caricato solo sulle loro spalle.

Invece di aspettarci che le singole donne salvino il pianeta, perché non convincerci che ciò di cui abbiamo bisogno sono politiche ambientali, economiche e sociali globali, capaci di visioni che siano inclusive, eque, che promuovano l'uguaglianza (nella diversità), e che siano portate avanti da donne e uomini.

Smascherare e rieducare "*Ulisse*" (da intendersi tra gli esponenti più significativi del genere maschile) non basta, è necessario che "*donne come Penelope*" capiscano quanto è importante il loro modo di agire nel mondo, e per esso.

La rivoluzione strutturale, di cui parla la Castellina, riguarda tutte e tutti e deve iniziare ora.